



DARIA BIGNARDI

L'AMORE CHE TI MERITI



© 2014 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
© 2016 Mondadori Libri S.p.A., Milano

I edizione Scrittori italiani e stranieri ottobre 2014
I edizione Grandi Bestsellers marzo 2016
I edizione Oscar 451 ottobre 2019

ISBN 978-88-04-71723-2

Questo volume è stato stampato
presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento - Cles (TN)
Stampato in Italia. Printed in Italy



oscarmondadori.it

Anno 2019 - Ristampa 1 2 3 4 5 6 7

 librimondadori.it

L'amore che ti meriti

A Severino. E a Toni.



L'esistenza di un male è sempre fondata sulla colpevole mancanza d'amore di tutti per il portatore del male. Ne risulta il principio della solidarietà di tutti gli esseri morali.

MAX SCHELER



Alma

Aal-maa-Maa-ioo, Aal-maa-Maa-ioo.

Da quando ho confessato a Toni quel che accadde trent'anni fa, sogno mia madre che ci chiama con la sua voce fonda, modulando la ripetizione musicale del "ma". *Almamaio* è il suono della mia prima vita, quella felice.

Lo vidi, sillabai "Ma-io", Maio fu per sempre: quando i giornali scrissero il suo vero nome pochi capirono che quel Marco era mio fratello.

Era una sera di giugno profumata di taglio.

Maio mi portava sulla canna della bici pedalando rasente i muri tiepidi di sole; gli sfioravo le labbra con le dita e lui cercava di afferrarle a morsi. Più ridevo e mi agitavo e più fingeva di sbandare per farmi urlare.

La mia bicicletta aveva una gomma bucata e avevamo preso la sua: guidava con una mano sola e con l'altra teneva una sigaretta di scadente marijuana coltivata sull'argine del Po.

Quel pomeriggio eravamo stati a vedere un film di Antonioni e tornando a casa avevamo ripetuto all'infinito la scena in cui lei chiede a lui da cosa sta scappando. Lui risponde: *Gira le spalle a quel che hai davanti a te.*

Prima di cena, mentre la pizza cuoceva nel forno e io fumavo sul balcone osservando il traffico delle rondini, Maio era uscito dalla

doccia con l'accappatoio blu di nostro padre, si era affacciato alla finestra con gli occhi chiusi, i capelli gocciolanti e il mento alzato e aveva declamato, spalancando le braccia: «Da cosa stai scappando, Alma?».

Quando un film ci piaceva ripetevamo a sproposito le frasi più memorabili per giorni.

Sopra l'acciottolato, la canna della bicicletta mi segava il sedere e Maio faceva apposta a prendere tutte le buche.

«Ho messo i jeans durissimi, mi fanno da cuscino» canticchiavo.

«Culone, culino, te lo do io il cuscino» rispondeva sullo stesso ritmo.

Era magrissimo, alto come me. Fino a tre anni prima ci scambiavamo i vestiti, poi a me era spuntato il seno e si erano allargati i fianchi. Mio padre era contento che mi fossi sviluppata, nel mio ritardo ormonale aveva presagito gravi disfunzioni. Prefigurava nei dettagli malattie, incidenti, dissesti finanziari, bocciature e sconfitte, fino ai minimi contrattempi quotidiani: ristoranti chiusi, biglietti esauriti, parcheggi occupati. La sua vita fremeva nell'imminenza del disastro. Aveva previsto ogni possibile accidente, lutto e dolore tranne quello che ci distrusse.


I nostri genitori erano già in campagna, noi aspettavamo le pagelle prima di raggiungerli, anche se i risultati li sapevamo: io promossa e Maio rimandato.

Nostro padre non si era arrabbiato, lui temeva solo l'incombere dei guai. La mamma si era stretta nelle spalle: lo aveva detto subito che il mio liceo non faceva per Maio. Avevo insistito io.

Maio era divertente, accomodante, pigro. Non come me.

Saremmo rimasti in campagna per le ripetizioni prima del viaggio in treno a Bucarest. Agosto l'avremmo passato come sempre al mare.

Eravamo contenti di quelle ultime serate senza genitori, eccitati dall'inizio delle vacanze. Andava tutto bene.



In piazza, davanti al grifone di marmo, il nostro punto di ritrovo, c'era solo Benetti. Era domenica, qualcuno era andato al mare e non era ancora tornato. Di lì a poco sarebbe arrivata Michela, cotta dal sole e lucida di crema, e saremmo andati a bere una birra dal Mago. Quella sera il tramonto non finiva mai.

Avevo diciassette anni, non lo sapevo che eravamo felici.

Antonia

Mi giro sulla schiena. Fianco sinistro, schiena, fianco destro, da due mesi dormo solo così. La pancia è sferica come un pallone, cinque chili ho preso. Giusti, dice la ginecologa. Pochi, secondo Leo.

Leo dorme sul ventre, beato lui, con un braccio che penzola dal letto. Mi rigiro sul fianco e lo fisso intensamente per vedere se si sveglia: parto lunedì e non gli ho ancora detto niente, devo parlargli adesso. Gli soffio sulla guancia.

«Mm... Cosa c'è?»

«Ciao, buongiorno.»

«'Giorno a te... ore?» farfuglia.

«Nove suonate.»

«Presto! Stai brava, Toni» si lamenta, voltandosi e coprendosi la testa col lenzuolo. Dorme solo il sabato perché la domenica c'è sempre qualche emergenza: rapine del sabato notte, tifosi in trasferta, persino gli omicidi sono più frequenti, all'alba di domenica. Gli altri giorni si alza alle sette, molto prima di me.

«Devo parlarti» dico.

Lo vedo sbucare dal lenzuolo lentamente, come una tartaruga dal carapace. Solleva una palpebra. Il suo occhio sporgente mi fissa, già limpido.

«Cosa c'è?»

«Lunedì vado a Ferrara per qualche giorno.»

«A Ferrara? Perché?» Ha aperto entrambi gli occhi, adesso. Li

tiene strizzati come se la luce gli desse fastidio e mi fissa dal basso del cuscino. Sono appoggiata su un gomito, i capelli gli sfiorano il naso. Ma non si muove, sembra un gatto inchiodato dalla luce dei fari, il pelo ritto, le orecchie abbassate.

«Devo indagare su una cosa di famiglia.»

Lentamente si tira a sedere con la schiena appoggiata alla testata del letto. Ora ha spalancato gli occhi. Mi guarda con aria perplessa.

«Cosa devi fare?»

«Te l'ho appena detto.»

«Incinta di sei mesi?»

È abituato alle mie partenze, ai sopralluoghi. Ho pubblicato con un piccolo editore di Bologna tre polizieschi e ogni tanto vado a documentarmi sul luogo del delitto. Ci siamo conosciuti così. Ma non mi sono più mossa da quando aspetto Ada.

«Proprio per questo, devo andare finché posso.»

«Dove andresti?»

«Stai ancora dormendo? A Ferrara, la città di mia madre. Vicinissimo.»

«E perché non torni a dormire a casa?»

Ferrara è a meno di un'ora di treno da Bologna ma per me è come se fosse sulla luna. Quando ero piccola ogni tanto ci andavamo, al cimitero, ma sono vent'anni che non lo facciamo più.

Fino a tre giorni fa, mia madre non parlava mai di Ferrara e della sua famiglia, sapevo solo che erano tutti morti. Pensavo che i ricordi la rattristassero e a un certo punto avevo smesso di chiedere.

«Avrò bisogno di tempo, meglio se dormo là.»

Ora è completamente sveglio. Butta fuori le gambe dal letto dicendo: «Torno subito, adesso mi spiegghi».

Mentre è in bagno, tiro le tende e apro le imposte. La nostra camera dà su un balcone ed è piena di luce. È l'inizio di marzo, fa ancora freddo e le piante nei vasi sono intirizzite. Infilo un golfino sulla camicia da notte e sento Ada che si muove. La ginecologa ieri ha detto che ha le dimensioni di una grossa banana. «Come una banana gigante» ha specificato.



Mi rimetto sotto le coperte, sto gelando. Mi piace parlare a letto, è come stare sospesi su una nuvola, o in barca, è una zona franca. Mi viene in mente la poesia di Stevenson che dice: *Il mio letto è una bella navicella...* Chissà se Ada amerà leggere. Da bambina io leggevo un libro al giorno, tanto che Alma mi diceva di smetterla, di andare fuori a giocare, di non essere compulsiva. Io non sapevo cosa significasse “compulsiva”, non c’era nei miei libri.

Ora che mi ha raccontato di suo fratello ho capito l’origine di quel terrore per le dipendenze: non mi ero mai spiegata perché fossi l’unica della mia classe a essere sgridata perché leggeva troppo.

Ecco Leo. Ha il suo pigiama azzurro di popeline, da nonno. Mio padre, che ha trent’anni più di lui, non ha un pigiama così.

Leo è più grande di me, è già stato sposato ma non ha avuto figli, quando ci siamo conosciuti si stava separando da sua moglie Cristina.

«Per fortuna te lo sei preso tu, mi sarebbe dispiaciuto se fosse rimasto solo» aveva detto lei la prima volta che ci eravamo incontrate. Cristina fa il magistrato, è una donna sbrigativa, impegnata, intelligente. Mi è piaciuta subito.

«A lei importa solo del suo lavoro» mi aveva raccontato Leo. «Non le interessava avere una famiglia, non so perché mi abbia sposato.»

«E tu perché l’hai sposata?» avevo domandato.


«Io non so niente di quel che ho fatto prima di incontrarti, non me lo chiedere. Facevo le cose tanto per farle, come tutti. Sei tu che sei speciale.»

Amo Leo anche se non ha letto Stevenson. È per quello che non capiva, gli avevo detto, se non leggi non capisci. «Non se lavori in Polizia» aveva risposto. «In Polizia vedi da vicino tutto quello che leggi nei romanzi: amore, tradimenti, morte.»

«Cos’è questa storia di Ferrara?» chiede tornando a letto, girandosi su un fianco e appoggiando una delle sue manone sulla pancia.

«È una storia che riguarda mia madre. Te la racconto?» rispondo, mettendo la mano sopra la sua.





«Vai» dice Leo. Si è infilato gli occhiali e mi osserva con l'aria curiosa e attenta che aveva la prima volta che sono entrata nel suo ufficio, al Commissariato, quattro anni fa. Quella volta pensai che non avevo mai incontrato un uomo con un'espressione curiosa come la sua. Di solito sono le donne a guardarti così.

Alma

Benetti portava stivali senza tacco e aveva un odore acido. Sembrava sapere qualcosa che ignoravo, mi attraeva e respingeva. Compariva di rado, negli orari più strani, quando in giro non c'era nessuno. Una domenica aveva suonato al citofono alle due del pomeriggio domandando una fetta di limone e mia madre, farmacista, aveva capito a cosa gli serviva. Aveva scosso la testa con aria dispiaciuta. «Poverino» aveva commentato. Non ci aveva detto di non frequentarlo, aveva fiducia in noi.

Non so cosa mi abbia attraversato la mente quella sera. Erano le nove ma ricordo che c'era ancora luce e il marmo della Cattedrale splendeva bianco tra i muri dei palazzi arrossati dal sole. Michela ormai non sarebbe più arrivata, forse aveva dovuto aiutare i suoi genitori al bar.

«Se provassimo anche noi, solo una volta?» proposi a Maio, improvvisamente, indicando Benetti col capo.

Non ci avevo mai pensato prima.

Di sicuro nemmeno lui.

Ma capì al volo cosa intendevo. Spalancò le braccia, alzò il mento, fece gli occhi strabici e rispose: «Da cosa stai scappando?».

Ci mettemmo a ridere.

Ho sempre pensato che ci siano segreti che non si possono rivelare. Non ne avevo mai parlato ad Antonia per non contaminarla col mio dolore.

Nemmeno Franco, mio marito, conosce i dettagli di quello che accadde. Sa che mio padre si uccise ma non sa in che modo. Che mia madre si ammalò e la nostra famiglia andò in pezzi, e che fu colpa mia.

Lui mi ha curata, ma a salvarmi è stata Antonia: avevo vent'anni quando è nata. Ora che anche lei aspetta un figlio era il momento di raccontarle tutto.

Non le ho mai detto come è scomparso suo zio anche perché non lo so.

Era gennaio. Una domenica mattina nostra madre era entrata nella mia stanza. Si era seduta sul letto e mi aveva appoggiato una mano sulla spalla.

La sera prima ero stata a una festa e non mi ero divertita: ero rientrata all'una, in bicicletta, attraverso una nebbia fitta e bagnata. Prima di dormire avevo finito di leggere *Il grande Gatsby* per consolarmi di quella inutile serata. Da quando non uscivo più con Maio mi sembravano tutti noiosi.

Avevo spento la luce alle due del mattino, dopo aver letto e riletto l'ultima frase del libro: *Così continuiamo a remare, barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato*. Poi lo avevo appoggiato sul pavimento, accanto al letto, esaltata e infelice. Non potevo immaginare che dal giorno dopo anche la mia vita sarebbe stata così.

La domenica Maio e io dormivamo fino a tardi. Quell'anno avevo l'esame di maturità, uscivo solo al sabato, lui invece aveva iniziato ad andar fuori ogni sera e a tornare dopo mezzanotte. Mio padre, che si preoccupava per tutto, sembrava non accorgersene. Forse pensava fosse normale per un maschio, in una piccola città. Mia madre sospettava, ma taceva. Lei si preoccupava soprattutto di mio padre.

I suoi alti e bassi finanziari l'avevano indotta a conservare l'impiego in farmacia trovato ai tempi dell'Università, quando ancora non era laureata, e se in uno dei nostri viaggi qualcuno le domandava cosa facesse rispondeva: «La commessa».

«Francesca, dillo che sei farmacista!» la incoraggiava mio padre.
«Che differenza c'è?» commentava lei. «Vendo caramelle, assorbenti, cerotti. Quando va bene, misuro la pressione.»

Non lo diceva in modo recriminatorio. Aveva scelto quella grande farmacia, la più importante della città, perché le consentiva di lavorare solo mezza giornata: aveva due figli e un marito che era più di un terzo figlio. Lo amava. Ai tempi di mia madre se ti sposavi poi non passavi la vita a chiederti se avevi fatto la scelta giusta.

Io non credo l'avesse fatta.

Mio padre era un uomo impegnativo: apprensivo, incostante. Impredicibile in tutto tranne che nel pessimismo. Ora so che era un uomo depresso, anche se ai tempi non me ne rendevo conto. Lento, passivo e silenzioso d'inverno, euforico d'estate. Si spegneva agli inizi di novembre e si riaccendeva a maggio. Suo padre gli aveva lasciato in eredità un podere in campagna che amministrava malamente, anche se passava molto tempo in quella casa sotto l'argine del Po. Pescava, camminava col cane, cercava di occuparsi dei terreni, anche se era il fattore a decidere tutto.

Se era di buon umore diceva che erano state le coltivazioni di canapa a farlo impazzire. Che nella sua famiglia erano tutti matti. Quando lo raccontai alla psicologa da cui mi mandarono dopo che Maio sparì, lei provò a farmi credere che la propensione di Maio alla dipendenza era ereditaria e veniva da mio padre.

Nessuno potrà mai convincermi che, se quella sera di giugno io non gli avessi proposto di provare l'eroina, lui avrebbe cominciato lo stesso.

Se non fosse stato per la mia idea insensata, mio fratello sarebbe vivo e probabilmente anche i miei genitori. Mio padre rimbambito e mia madre acciaccata, ma vivi. Si sarebbero trasferiti in campagna e qualche volta li andremmo a trovare. Pranzerebbero al sole e cammineremmo sull'argine coi cani. Antonia avrebbe avuto dei nonni e dei cugini, io una vita diversa.

Maio non avrebbe mai trovato il coraggio di bucarsi se non lo

avessi proposto io, ne sono certa: non è una fissazione, è una consapevolezza. Lui non decideva niente, mi seguiva in ogni cosa, si fidava di me. Tutti si fidavano di me.

Ho rovinato tutto, e mi merito l'inferno che ho vissuto istante per istante.

Mi ero girata verso di lei. Le avevo toccato la mano che mi sfiorava la guancia. Avevo riconosciuto al tatto l'anello che portava sopra la fede, un piccolo zaffiro circondato di brillanti, quello che ho regalato ad Antonia.

La mano gelata e la pietra mi avevano messo in allarme. Non era mio padre. Di solito ci svegliava lui. Stava succedendo qualcosa.

«Cosa c'è?»

«Hai visto Maio ieri sera? Non è ancora tornato e sono le nove del mattino.»

«Ero a casa di Laura Trentini, lo sai che non esce più con noi.»

Facevamo vite diverse, ormai. Dopo i suoi interminabili riti di compravendita, di solito lui concludeva la serata in una birreria squallida che si chiamava pretenziosamente Paul Verlaine.

«Si sarà addormentato da qualche parte, a casa di qualcuno» dissi.

Immaginavo la scena. Drogato marcio, poteva essersi accasciato ovunque: in una macchina, in un bagno pubblico. Sarebbe tornato a casa puzzolente, stravolto, oppure indifferente e conciliante, a seconda di quanta roba fosse riuscito a farsi.

«Sì, credo anch'io. Ma ho detto al papà che dormiva fuori, per non farlo agitare.»

«Allora perché mi hai svegliata?»

Era inconsueto che mia madre facesse qualcosa senza un motivo, non era una persona impulsiva.

«Ho appena sentito una cosa alla radio. Stanotte...» aveva cominciato. Poi si era interrotta e mi aveva preso una mano.

«Dimmi.»

Mi ero seduta sul letto e avevo acceso l'abat-jour sul comodino. La mamma aveva infilato sopra la camicia da notte un golfino di

lana bianca coi bottoni di perla. Era sempre elegante, anche appena alzata. Mi piaceva quel golfino: lo aveva lavorato lei all'uncinetto.

Mi vergognai dei miei vestiti della sera prima buttati sulla sedia, con le mutande ancora infilate nei pantaloni, i calzini per terra, il libro che avevo letto prima di dormire sul pavimento, l'aria viziata della stanza. Volevo aprire le finestre, riordinare, mettere tutto a posto. Non volevo sapere cosa aveva detto la radio.

«Stanotte sono morti di overdose due ragazzi, li hanno trovati vicino a Pontelagoscuro in una macchina», e mi strinse la mano.

Sentii una corda vibrarmi dentro lo stomaco. Una nota bassa, cupa.

«Hanno detto i nomi?»

«Renato Orsatti e Sandro Putinati, di vent'anni. Li conosci?»

«Mai sentiti.»

«Erano di fuori, Massafiscaglia. Poveri ragazzi.»

Il fatto che fossero di un paese fuori Ferrara mi rassicurò, non c'entravano con Maio.

Mia madre però aveva fatto l'associazione giusta. Due morti di overdose significavano che c'era in giro una partita di eroina troppo pura. Nei mesi successivi, indagando tra gli amici di Maio e gli spacciatori della zona, si scoprì che molti tossici avevano fatto un bellissimo viaggio quel sabato sera.

Erano tornati tutti, tranne Renato e Sandro. E Maio.

Solo che Maio era sparito.

Antonia

La mano di Leo è calda. Amo le sue grosse mani e i polsi forti, biondi e lentiginosi. Il giorno che ci siamo conosciuti, mentre pazientemente mi spiegava le procedure di un'indagine per omicidio, gli osservavo i polsi che spuntavano dalle maniche di una camicia azzurro slavato, il colore dei suoi occhi. Lo stesso colore del pigiama che indossa stamattina, un pigiama da anziano anche se ha solo quarant'anni.

Ne dimostra di più, forse perché ha un po' di pancia, gli occhiali e una calvizie strana, da frate: una chierica grande come una tazza da tè tra i capelli folti e ramati, striati da pochi fili bianchi. L'ho capito dai polsi com'era Leo. Mi sono innamorata dei polsi.

«Ti ricordi che mercoledì sono andata a mangiare dai miei? Mia madre era agitata. Credevo avesse la febbre, tanto era strana. Franco era a cena dal Rettore, eravamo sole. Mentre preparava ha annunciato che aveva deciso di dirmi una cosa importante. Mi ha fatta sedere, si è versata del vino – lei che non beve mai –, e mi ha raccontato una storia incredibile.»

Ora Leo è attentissimo. Ha smesso di accarezzarmi la pancia e ha incrociato le braccia sul petto, come se invece che a letto fosse seduto nella poltroncina della sua scrivania, al Commissariato.

«Te la riassumo, non riuscirò mai a ripetertela uguale. Sai suo fratello?»

«Quale fratello?»

«Te l'ho detto che aveva un fratello più piccolo di un anno che si chiamava Marco. Lo chiamavano Maio. Credevo fosse morto di malattia, lei non ne parlava mai.»

«Invece?»

«È scomparso a diciassette anni non ancora compiuti. Pensano sia morto, ma non hanno mai trovato il corpo.»

Leo scioglie le braccia e si toglie gli occhiali, come fa quando qualcosa non gli torna. Si sporge verso di me.

«Come è possibile?»

«Capisci perché voglio indagare? È una storia assurda. Mia madre è convinta che sia stata colpa sua.»

«Colpa sua?» Ha un'espressione incredula.

«Ha detto che una sera gli ha proposto di provare l'eroina, da allora lui ha cominciato a drogarsi e una notte è sparito.»

«Tua madre si drogava? Ma cosa stai dicendo?»

Si è rimesso gli occhiali e mi guarda come se lo stessi prendendo in giro.

«Non fare il poliziotto, era la fine degli anni Settanta e loro dei ragazzini, hanno provato una volta. Lei non l'ha mai più fatto, lui invece ha continuato. La notte che è sparito in due sono morti di overdose, così hanno pensato che anche lui fosse morto, e fosse insieme a qualcuno che ha nascosto il corpo per non avere guai. Mio nonno si è ammazzato sei mesi dopo. E a mia nonna è venuto il cancro» butto fuori tutto d'un fiato.

«Ma porca puttana!»

«Porca puttana sì.»

«Hai detto che tuo zio è sparito trentaquattro anni fa?»

«Circa.»

«E tu cosa vorresti fare?»

«Andare là, parlare con chi li conosceva. Farmi un'idea.»

«Perché?»

«Per aiutare mia madre. È ancora convinta che sia colpa sua, dopo tutto questo tempo, ti rendi conto? E anche per me.»

«Amore mio, guarda che non è uno dei tuoi gialli. A parte il fat-

to che sei incinta, nessuno avrà delle rivelazioni da fare su una storia successa tanto tempo fa. La Polizia avrà indagato, cosa pensi di poter capire oggi che non abbiano scoperto allora?»

«Lo dici tu che a volte lavorate male, che uno da fuori non può immaginare la cialtroneria di certe indagini, delle prove disperse, delle inchieste affidate al caso...»

«Tu sei matta, non ti ho mai detto...», poi si ferma perché sa di avermelo detto.

«Antonia...»

«Dimmi, amore.»

«Io ti amo...»

«Anche io ti amo.»

«Posso aiutarti io?»

«Puoi dire al tuo collega di Ferrara che vado a parlargli. Le conservano le inchieste?»

«Più o meno, dipende. Posso chiedergli di cercare qualcosa. Dammi la data della scomparsa. Se non hanno traslocato, se non hanno perso il fascicolo... Quelli che hanno condotto le indagini saranno morti.»

«Magari no. Magari sono in pensione.»

«Magari. Non vuoi che me ne occupi io? Per me sarebbe semplice.»

«Preferirei farlo io. Andarci di persona. Devo capirla anch'io questa storia. Lo zio tossico, il nonno suicida... È vero che non li ho mai conosciuti, ma...»

«Certo che tua madre... raccontarti una storia del genere proprio mentre aspetti un bambino...», Leo ha l'aria afflitta.

«Dice che l'ha fatto apposta. Che le donne incinte sono invulnerabili.»

«Sarà...»

Leo sospira. Va matto per mia madre. Qualche volta, per prendermi in giro, dice che è più bella di me e che forse è di lei che è innamorato. È vero che mia madre è bella, lo è sempre stata, anche se non lo sa.

Alma è una persona strana. Sembra insicura ma in realtà è for-

tissima. È imprevedibile, contraddittoria. Deve decidere sempre tutto lei. È così sensibile che non si può non volerle bene, anche se è convinta di essere insopportabile e spesso lo è davvero. Quando ero adolescente non è stato facile andarci d'accordo: sembrava lei, l'adolescente, e a volte lo sembra ancora.

«Quanto pensi di starci a Ferrara?»

«Una settimana al massimo. Ho la visita di controllo il prossimo lunedì. Cercherò di parlare con chi li frequentava, oltre che con la Polizia. Devo farlo prima che nasca Ada. Non ho mai saputo niente della famiglia di mia madre. Ora capisco perché.»

«A lei l'hai detto?»

«Non posso. Starebbe male. Anzi, devi coprirmi tu. Lei su questo non ragiona. Non hai idea... È convinta di aver distrutto la sua famiglia!»

«E tuo padre?»

«Non gli ho ancora parlato. Ci vado domani, devo chiedergli un sacco di cose. Alma è a Roma per la mostra di Ghirri, gli ho chiesto se pranziamo insieme.»

«Cosa dice la Marchetti?»

«Che sto benissimo, e che comunque a Ferrara c'è un'ostetricia di prim'ordine.»

«Sei sicura che l'abbia detto?»

«No, amore, ti pare che racconto alla ginecologa una storia così personale, dài. Ma sto benissimo, davvero. Tua madre mi ha detto che ha lavorato fino al giorno prima di avverti e guarda come sei venuto bene.»

«Ma se mia madre non... Va bene, Toni, fai quel che vuoi, tanto lo fai lo stesso.»

«Torno domenica. Al massimo. Stai tranquillo.»

Alma

Andammo con Benetti a casa di uno che la vendeva. Era un uomo adulto, con le basette, non l'avevo mai visto. Non pareva un drogato e non volle farci pagare. Pensammo di essere stati fortunati. Sembrava divertito, fu gentile. Ce la fece lui e fu come se ci iniettassero nel braccio un'ubriacatura potentissima, istantanea e violenta. Vomitammo tutta la notte e il giorno dopo, quando ci svegliammo, verdi in faccia, era molto tardi.

Ci precipitammo a scuola in bicicletta a vedere i risultati, senza parlare. Maio era stato rimandato a settembre in latino, come sapevamo. Io ero stata promossa con la media dell'otto, più del previsto. Non eravamo contenti né dispiaciuti, solo svuotati e stanchi, come se avessimo sbadatamente perso qualcosa di prezioso ma ce ne vergognassimo e non avessimo voglia di ammetterlo. Sulla corriera che ci portava in campagna ci dicemmo solo: «Mai più», senza guardarci negli occhi.

Io lo feci davvero. Smisi anche di fumare le canne, tanto ero stata male. Maio invece dopo le vacanze ci riprovò. Senza dirmi niente, una sera se l'andò a cercare. L'aveva morso qualcosa, il veleno era stato inoculato. Chissà come funzionano queste cose, è un mistero. Io avevo l'antidoto, lui no.

Per un mese, lo fece una volta alla settimana, il sabato sera. Me lo disse Michela.

Non ci volevo credere. Non ci potevo credere. Ero spaventata ma

soprattutto arrabbiata. Provai a parlargli ma lui minimizzava, diceva che era una cosa come un'altra e non dovevo preoccuparmi. Poi cominciò a farsi ogni giorno. Mia madre se ne accorse. Gli fece prendere il metadone. Non perse mai la testa. Paradossalmente, il fatto che la cosa le fosse in qualche modo familiare per via dei ragazzi che andavano in farmacia a comprare le siringhe peggiorò la situazione. Non rimase sconvolta, non drammatizzò. Ma lui prendeva il metadone la mattina e il pomeriggio si bucava. Si intossicò ancora più velocemente.

Non sapevamo come dirlo a mio padre. Lui credeva che Maio fosse stanco per la scuola. Io studiavo per la maturità, uscivo con i miei compagni, ma si era spenta una luce. Quando un problema grosso entra in una famiglia c'è come un silenzio, un vuoto che raschia lo stomaco, un malessere costante.

Ero arrabbiata con lui, coi miei, con tutti. Pensavo che non fosse giusto. Avevo voluto scherzare, quella sera di inizio estate. Avevo solo diciassette anni. Era stata una stupidaggine, come quando ci eravamo ubriacati di grappa alla frutta in montagna. Non poteva farmi una cosa così se mi voleva bene. Non era giusto. Mia madre diceva che sarebbe guarito, che lei ne vedeva tanti. Lo mandò da uno psicologo, ma appena usciva dalla seduta Maio scappava a farsi una pera. «Quello stronzo mi fa stare peggio» mi disse una volta.

Era cambiato. Se era fatto chiacchierava sempre, diceva banalità, scemenze, se no rimaneva muto, con gli occhi sgranati. Credo che per comprarsela la vendesse. Usciva di casa subito dopo pranzo, alle due del pomeriggio, e tornava alle otto di sera. Non studiava più e spesso saltava la scuola. Io ero così arrabbiata che non riuscivo a parlargli. Non lo riconoscevo. Non lo sopportavo. Non sopportavo il suo tradimento e il mio senso di colpa.

Una sera, a cena, c'erano le scaloppine al marsala. Mio padre si era servito due volte, poi aveva guardato il piatto intatto di Maio e aveva detto: «Non mangi? Non hai fame? Ti piacciono tanto le scaloppine».

Io non ce la facevo più. Ero esplosa: «Papà, sono mesi che non mangia! Come fai a non vederlo?».

Mio padre aveva guardato prima me, poi lui, poi mia madre.

«Cosa sta succedendo? Sei malato, Maio? Francesca, dimmi la verità.»

E la mamma, finalmente: «Giacomo... Maio ha un problema di dipendenza, ma lo risolveremo. Sto cercando una comunità».

Maio provò a sorridere. Disse: «Scusatemi, mi dispiace. Non è così grave, è solo che non ho proprio fame».

Si grattava. Puzzava di sudore rancido e fumo. Era fatto, e io lo sapevo che gli dispiaceva, ma non tanto come a me.

A lui non importava più di nessuno.

Mio padre si alzò da tavola e andò ad abbracciarlo, da dietro. Maio rimase seduto, con la schiena rigida e il volto immobile.

Mio padre piangeva e lo stringeva: «Scusatemi» disse anche lui.

Poi andò a buttarsi sul letto della loro stanza.

Io non capii di cosa dovevamo scusarlo, ma lo odiai, li odiai tutti. Mia madre che non decideva nulla e mio padre così debole. Perché non si arrabbiavano? Nessuno ci proteggeva. Nessuno mi proteggeva.

Fu l'ultima volta in cui fummo noi quattro insieme.

Non so cosa si dissero i miei quella sera, ma la luce filtrò fino a tardissimo da sotto la loro porta. Immaginali mia madre che consolava mio padre.

La mattina dopo era sabato e io andai a scuola, mia madre in farmacia, mio padre a un appuntamento al consorzio agrario. Maio dormì fino all'ora di pranzo. La donna di servizio disse che al risveglio aveva mangiato i biscotti col tè. Poi era uscito a piedi. Non lo vedemmo mai più.

Antonia

«Te l'ha detto?» chiede mio padre.

Ci siamo appena seduti al Diana, il suo ristorante preferito, in via Indipendenza.

«Sì. Lo sapevi?»

«Ci pensava da quando sei incinta. Ha sempre sostenuto che non poteva dirtelo prima.»

Il cameriere col naso lungo e i capelli grigi porta un piattino di scaglie di parmigiano e mortadella tagliata a cubetti. È qui da quando sono nata e mi sembra sempre uguale, un bell'uomo col sorriso simpatico, ma non ho mai saputo come si chiami. Lo chiedo a mio padre.

«Non ne ho idea» risponde, «perché?»

«Così, niente. Perché Alma non poteva dirmelo prima di suo fratello e del resto? Di cosa aveva paura?»

Chiamo spesso per nome i miei genitori: Alma e Franco, come li sentivo chiamarsi tra loro quando ho imparato a parlare. Ho notato che altri figli unici lo fanno.

«Di tante cose. Scoprire di avere un nonno suicida e uno zio scomparso non è irrilevante.»

«Non hai mai pensato che io dovessi saperlo?»

«Ci ho pensato. Ma ho rispettato le sue decisioni, come sempre.»

«Tu pensi sia stata colpa sua?»

Mi versa un dito di lambrusco.

«Puoi bere?»

«Mezzo bicchiere sì.»

Lui si riempie il piccolo calice tondo. È un vino mosso, piacevole, leggero.

«Naturalmente no. È stato un caso. Tutto accade per caso. Ma non si può convincerla perché la prova inconfutabile non l'avremo mai. Soltanto una cosa potrebbe rasserenarla, forse.» Un impercettibile sorriso gli accende lo sguardo. «Ci hai pensato? Sai dirmi quale sia?» chiede, fissandomi.

Mio padre non rinuncerebbe a fare il professore nemmeno in mezzo a un cataclisma. “Sai dirmi quale sia il materiale ignifugo tra gli oggetti che ci circondano?” lo immagino domandarmi mentre tutto esplode e le fiamme ci lambiscono.

Ma io ho la risposta, ci ho pensato.

«Se io scoprissi come è scomparso.»

Mi guarda compiaciuto.

«Ci proverai?» domanda.

Il cameriere col naso lungo porta i tortellini. Sorride più del solito e sento che tra poco chiederà notizie della mia gravidanza: ho colto lo sguardo spostarsi dal mio viso alla pancia.

Bevo un cucchiaino di brodo caldo e saporito, prima di rispondere. È delizioso. Da quando sono incinta assaporo ogni cosa come non ho mai fatto prima.

«Certo che lo farò.»

Franco appoggia il cucchiaino, mi osserva soddisfatto.

«Quando ero giovane avrei voluto farlo io.»

«Cosa te lo ha impedito?»

Mi guarda intensamente mentre con l'indice e il pollice della mano destra fa girare la fede attorno all'anulare della sinistra. È una vecchia fede di oro rosso. So che all'interno c'è inciso il nome di mia nonna Francesca e in quella di mia madre quello di Giacomo, mio nonno. Sono le loro fedeli, tra le poche cose che mia madre ha conservato dei suoi. L'anello di fidanzamento della nonna, un piccolo zaffiro circondato di brillanti, lo ha regalato a me. Lo por-

to sempre, anche adesso. Ora che ci penso, è ben strano che non abbiano mai parlato dei nonni morti e portino al dito le loro fedì.

«Se ti dessi una risposta senza senso penseresti che tuo padre è rimbambito?» chiede, abbassando appena lo sguardo.

«Magari ti sentissi dire qualcosa di insensato per una volta.»

Ora sorride apertamente.

I miei genitori si mostrano sempre entusiasti di quel che dico, come quando avevo quattro anni e iniziavo a scrivere qualche parolina sulla lavagnetta che mi avevano regalato. “Uva.” “Ape.” «Bravissima.»

Da adolescente ho cominciato a sospettare che il ruolo di genitori c’entrasse così poco con loro che avessero dovuto imparare a recitare una parte nel modo più giusto e corretto, ma senza vocazione. Ho voluto andarmene da casa prima di detestarli per questo.

Franco si asciuga le labbra già asciutte col grande tovagliolo bianco del Diana.

«Ero certo che soltanto tu avresti potuto farlo, come se fosse un’impresa destinata a te. È un convincimento irrazionale, ma non riesco a vergognarmene.»

Nonostante sostenga di non vergognarsi ha le gote arrossate. Sarà il brodo, o il vino.

«*Semel in anno licet insanire*. Tu sei la mia volta all’anno. Lo sei sempre stata» dice.

Sto per rispondere che non mi sembra questa gran pazzia sperare che io scopra qualcosa riguardo la nostra famiglia, ma il cameriere mi precede chiedendo: «Per dopo cosa porto? Solite verdure al forno? O andiamo sul carrello degli arrostiti?».

Come immaginavo si è accorto della pancia ed è partito con gli ammiccamenti sulle donne incinte che mangiano il doppio. Il punto è che il luogo comune è vero, almeno nel mio caso: mangio di più e sono più golosa.

Franco fa un gesto come per dire: “Io mi fermo qui ma tu prendi quel che vuoi”.

«Prendo il fritto misto all’italiana con doppie crocchette alla cre-

ma, grazie» rispondo, sicura che ordinando la cosa più ricca del menu farò felice il cameriere. Voglio ripagarlo del fatto che lo conosco da trent'anni e non so come si chiami, anche se non è colpa mia ma della patologica riservatezza dei miei. Infatti gongola, non si trattiene più: «Ma benissimo! Alla salute. E quando nasce? Posso fare le congratulazioni al professore che diventa nonno?» esplode guardando mio padre, che non ha la minima idea di cosa rispondere e si limita ad annuire con un sorriso di cortesia.

Ora gli toccherà imparare a recitare la parte del nonno, al professore.

Alma

Ho ripreso a pensare a quando eravamo bambini. Ai viaggi di famiglia in auto, ai giochi. Ai pipistrelli.

D'estate, in campagna, se la sera lasciavamo le finestre aperte e le luci accese subito entrava il pipistrello, l'unico evento che agitava nostra madre. Si metteva a urlare: «Giacomoo, Giacomoo, vieni, è entrato».

Mio padre arrivava ed espugnava la stanza invasa dal volo cieco del pipistrello, buttandolo fuori dalla finestra a colpi di scopa. A noi piaceva vedere la mamma impaurita e il papà accorrere come un cavaliere che sconfigge il drago e a volte lasciavamo la luce accesa e la finestra spalancata apposta. La mattina dopo cercavamo il cadavere gettato nel cortile: era così piccolo che faticavamo a individuarlo, un topino tenero e peloso.

Per espiare la nostra crudeltà avevo stabilito che i pipistrelli caduti venissero sepolti sotto al noce, con un rito che prevedeva candele e coroncine di fiori di campo.

Mio padre si è ucciso in quella casa. L'ho trovato io.

Non è esatto dire che l'ho trovato: l'ho sentito. Sapevo perfettamente di cosa si trattava, quando ho udito quel suono. Da giorni temevo che si sparasse. È orribile da dire, ma sul momento è stato quasi un sollievo, liberarsi dal terrore che potesse farlo. Quanto l'ho pagata, quella sensazione di sollievo.

Le prime settimane dopo la scomparsa di Maio mio padre sembrava un'altra persona. Aveva voluto essere coinvolto nelle ricerche della Polizia ma si muoveva anche in maniera indipendente, con una

determinazione e una fantasia che non gli avevo mai visto nemmeno nei suoi momenti più smaglianti. I ruoli tra lui e mia madre sembravano ribaltati: lei annichilita, lui pieno di iniziative, instancabile. Era persino andato a Roma, al Ministero dell'Interno. Aveva assunto un investigatore privato, parlato coi genitori degli amici di Maio, battuto i bar che frequentava, interrogato gestori, spacciatori, passanti.

«Lo trovo, Francesca, lo trovo» continuava a dire a mia madre, «vedrai che io lo trovo.»

Non lo trovò.

Maio si era dissolto nella nebbia.

Non riuscimmo nemmeno a scoprire se quella sera si fosse buccato, né insieme a chi, eppure che si fosse drogato era certo, perché non poteva più stare un giorno senza eroina. Le sue tracce si perdevano nel pomeriggio del sabato: lo aveva riconosciuto la cassiera del cinema dove era andato a vedere *Il presagio*, un film dell'orrore, al primo spettacolo pomeridiano.

Pensai che ci fosse andato solo per avere un posto dove bucarsi, o ripararsi, o dormire. Da quando si drogava non leggeva e non andava più al cinema, era come rimbecillito. L'ultima a vederlo fu quell'anziana cassiera, quando alle cinque uscì dal cinema di piazza Carbone. Lo riconobbe dalla cintura con le borchie che aveva nella fotografia pubblicata dai quotidiani.

In quella zona c'erano almeno due locali dove spacciavano, ma nessuno ammise di avergliela data. E non si scoprì mai chi l'aveva venduta a Sandro e Renato, i due ragazzi che morirono quella notte.

Mio padre andò a incontrare i loro genitori, portando la foto di Maio, ma gli dissero che non l'avevano mai visto e non sapevano se invidiarci o compiangerci, così come noi non sapevamo se desiderare di trovare un corpo o continuare a ignorare che fine avesse fatto.

L'energia innaturale di mio padre a poco a poco si spense. La sera del mio esame di maturità, una sera profumata di tiglio come quella in cui tutto era iniziato, uscimmo a cenare all'aperto, in un ristorante dove eravamo stati diverse volte tutti e quattro insieme.

Mia madre cercava di sorridere ma aveva mal di stomaco e non

parlava. Ordinammo anguilla ai ferri e vino bianco, ma nessuno di noi riuscì a mangiare. Mio padre bevve tre bicchieri di vino e poi iniziò a piangere in silenzio. Faceva un caldo afoso, le lacrime gli cadevano nel piatto. Non mi guardava, non si muoveva. Mia madre si prese la testa tra le mani.

Pensai che la mia vita fosse finita, me lo ricordo. E ricordo che non mi sembrava giusto, non me lo meritavo.

Mi sono chiesta tante volte perché di fronte a un dramma certe famiglie si disintegrano e altre no. Perché alcuni hanno la forza di accettare, superare, e altri non riescono a reagire.

Anche i genitori di Sandro e Renato avevano perso un figlio, e i loro figli un fratello. In quinta ginnasio, a una mia compagna era morta la sorella in un incidente d'auto. La madre di un'altra mia compagna si era ammalata di cancro. A un ragazzo era morto un fratello neonato, la nascita del quale aveva temuto e odiato.

Le disgrazie accadono. Cosa tiene unita una famiglia quando succede una tragedia? La fede? L'amore l'uno per l'altro? La generosità, l'equilibrio, il caso?

Penso alle famiglie dei Paesi poveri, dove i figli muoiono di fame o malattia. Il mondo è pieno di dolore. Perché alcuni lo sopportano e altri no?

Noi quattro ci volevamo bene.

Perché mia madre non ha costretto Maio a smettere? Perché non ha curato la depressione di mio padre? E lui, perché non si è fatto aiutare? Non si amavano abbastanza? Non mi amavano abbastanza? Cosa avrei potuto fare che non ho fatto?

Cosa ci è mancato?

Ho vissuto tutta la vita nel terrore che anche la mia nuova famiglia potesse andare in pezzi da un momento all'altro. Ho scelto un uomo affidabile e razionale perché non potesse accadere, un uomo equilibrato.

Ho combattuto e combatto ogni giorno con la paura, anche ora che ho più di cinquant'anni e sto per diventare nonna.

Certe persone non trovano mai pace.

Antonia

Cammino sotto i portici lucidi di pioggia, specchiandomi nelle vetrine dei negozi. Con questo cappotto largo quasi non si vede la pancia.

Alma ha ragione a dire che le donne incinte sono invulnerabili, quest'inverno non ho avuto neanche un raffreddore. I primi tempi avevo sempre sonno, ora invece sono piena di energie e non vedo l'ora di partire. Penso a cosa mettere nella borsa per Ferrara: due paia di pantaloni neri, i due maglioni più larghi che ho, computer portatile, iPad, camicia da notte. Magari porto l'ombrello, a Ferrara non mi pare ci siano i portici come qui.

Mi piace l'idea di stare qualche giorno da sola in albergo e di scoprire la città. I miei gialli sono tutti ambientati in Emilia ma non conosco Ferrara, proprio dove è nata mia madre e dove sono sepolti i miei nonni. Non l'ho mai sentita come un posto che avesse a che fare con me, quasi fosse una città invisibile e lontana. I pochi ferraresi che ho incontrato si vantavano della sua bellezza come fosse merito loro e questo me l'ha resa un po' antipatica. A Bologna siamo più critici nei confronti della nostra città.

Mio padre mi ha salutata citando l'*Eneide*. Ha paragonato la mamma a Giuturna, ninfa delle fonti e sorella di Turno, che cercò di proteggere il fratello nel duello con Enea ma fu costretta ad abbandonarlo al suo destino per ordine di Giove.

«Si sente in colpa di essere viva, come Giuturna si malediceva per

essere immortale. *Immortalis ego* – proprio io devo essere immortale – si disperava, povera Giuturna. La condizione divina fu una condanna, dal momento che non le servì a impedire la morte di suo fratello», e si è congedato con un bacio sulla tempia prima di salire sull'auto-bus, diretto alle sue letture del dopopranzo in poltrona.

Suona il cellulare nella tasca del cappotto, è Leo.

«Cosa ha detto tuo padre?» chiede senza salutarmi.

«Che solo io posso scoprire qualcosa. E che devo leggere il dodicesimo libro dell'*Eneide*.»

«Io che speravo ti dissuadesse. Cosa c'è nel dodicesimo libro dell'*Eneide*?»

«Te lo spiego dopo, sono a casa tra poco. Quando arrivi? Hai sentito il collega di Ferrara?»

«Torno alle sei. Dopo ti do il suo numero, si chiama Luigi D'Avalos.»

«Luigi come?»

«D'Avalos. Ha detto che cerca il fascicolo e recupera il contatto di chi se ne era occupato, se è ancora vivo. Guarda che è napoletano.»

«Chi?»

«Il collega.»

«Quindi?»

«Quindi è molto gentile. Voleva mandarti a prendere in stazione. Gli ho detto che non sapevo a che ora arrivavi e che lo chiamerai quando ti sarai sistemata.»

«Peccato, mi sarebbe piaciuto arrivare in albergo a sirene spiegate.»

«Scema. Delinquente.»

«Amore. Ci vediamo tra poco.»

«Toni?»

«Dimmi.»

«Non ho avuto il coraggio di dirgli che sei incinta.»

«Gli faremo la sorpresa. Tipo uovo di Pasqua.»

«Penserà che siamo pazzi.»

«Ma noi siamo pazzi.»

«Sfotti pure. Fatti trovare, quando torno.»

«Dove vuoi che vada?»

«Voglio dire... fatti trovare. Ci siamo capiti.»

Non ho capito, ma mi farò trovare.

Non ho domandato nulla a mio padre. E lui non mi ha spiegato niente, come al solito. Né come stava la mamma quando si sono conosciuti, né cosa gli ha raccontato del fratello. Non mi ha suggerito persone da cercare a Ferrara né posti dove andare. Nessuna indicazione tranne l'*Eneide*.

Alma

Ero al telefono quando ho sentito lo sparo. Ho guardato fuori dalla finestra e il cielo era azzurro, senza una nuvola. Erano le quattro del pomeriggio, c'era una luce abbagliante.

Mi aspettavo ogni giorno che accadesse, da quando si era messo a piangere a tavola la sera del mio esame di maturità. Avevo visto dove teneva il fucile da caccia e chiesto a mia madre di nascondere, ma lei aveva risposto di non dire sciocchezze.

Ho riattaccato senza salutare, poi ho urlato: «Mammaa», e sono andata a chiudermi in bagno.

Lei era già corsa nella stanza dove stava mio padre, la loro stanza da letto. L'ho sentita gridare e poi scendere di sotto a telefonare. Ho ascoltato dalla porta: non volevo vederlo. Almeno quello no.

L'ambulanza è arrivata dieci minuti dopo, dal paese. La nostra casa è isolata, vicina all'argine del Po. L'aspettavo seduta per terra, fuori dal portone, osservando le formiche entrare e uscire dalle crepe del marciapiede.

«Di sopra, seconda porta a destra» ho detto, indicando la scala interna con il pollice.

Sono andata dietro la rimessa, sotto la tettoia col glicine dove da bambina giocavo con Maio alla famiglia. Io ero la mamma e lui il papà, gli preparavo la cena su una cassetta di legno apparecchiata con fiori, sassi e foglie. «Ecco un bel piatto di spaghetti, caro. Poi ti ho fatto le polpette» dicevo porgendogli una foglia piena di fili

d'erba. «Gnam gnam, buonissimi cara!» diceva Maio accarezzandosi la pancia. Dopo le polpette – sassolini di ghiaia al sugo di petali di papavero – gli offrivo un rametto di legno: «Ed ecco il tuo sigaro, caro». Il sigaro era la cosa che gli piaceva di più e se me ne dimenticavo chiedeva: «E il mio sigaro, cara?».

Non so dove avessimo visto o sentito marito e moglie chiamarsi “cara” e “caro” – probabilmente sulla “Settimana enigmistica” –, ma ci faceva ridere e abbiamo continuato a chiamarci così per molti anni, anche da ragazzi.

Ho cominciato a raccogliere papaveri e ranuncoli nel prato e mi si è arrampicato sul braccio un maggiolino, di quelli che dovrebbero portare fortuna. Sentivo freddo alla nuca, e bisogno di andare in bagno, ma non volevo entrare in casa.

Sapevo cos'era successo. Sapevo che si era ammazzato, e come, e che mia madre preferiva rimanere sola con lui, senza di me. Credo si amassero, in un modo loro. Io comunque non ero servita a farlo sopravvivere e non potevo fare più niente, neanche per lei.

Era malata da mesi, ma lui non si è ucciso per quello, lo so che è stato per Maio.

Abbiamo smesso di essere una famiglia il giorno in cui Maio è sparito. Non siamo stati capaci di salvarci. Avevamo solo noi quattro prima, nient'altro, e dopo non abbiamo avuto più niente.

Antonia

«Cara signora Capasso.»

Il collega di Leo è più che gentile, è avvolgente.

«No, non la faccio venire qui, la raggiungo in albergo in un battibaleno» ha detto al telefono. Un battibaleno? Ma come parla?

Ci siamo seduti a uno dei tre tavolini tondi del piccolo bar affacciato sul giardino interno dell'hotel. Ha ordinato due caffè. Non mostra di notare la mia pancia. Avrà qualche anno più di me, ma meno di Leo. È bello di una bellezza banale: occhi molto azzurri, compatti ricci neri lunghi sul collo, denti troppo bianchi. Se fosse alto sembrerebbe un attore, uno di quelli col complesso dell'eccessiva avvenenza che nelle interviste citano sempre libri e teatro.

«Mi ha raccontato suo marito che lei scrive romanzi polizieschi, voglio leggerli.» È la prima cosa che dice dopo avermi stretto la mano.

«Mi pubblica un piccolo editore di Bologna, non ha una gran distribuzione» ammetto, «ma a Ferrara credo si trovino. Circolano solo in Emilia, perché le indagini sono ambientate qui.» Poi aggiungo, pentita del mio involontario "Se li compri": «Non ne ho con me, altrimenti gliene avrei regalato uno».

Leo quindi l'ha messa così: non il torbido dramma privato, ma una curiosità professionale. Ha fatto la scelta giusta, con questo tizio.

«No, no, i libri bisogna comprarli, mica farseli regalare dall'auto-
re» gigioneggia D'Avalos. Poi aggiunge: «Purtroppo devo dirle che
il responsabile delle indagini che le stanno a cuore è mancato due
anni fa. Io conosco l'allora viceispettore della Squadra Mobile. Vive
ancora a Ferrara perché aveva sposato una ragazza di qui. Posso
chiedergli di incontrarla».

«Posso farlo io direttamente, se non le sembra fuori luogo.»

«Nulla è fuori luogo per lei» sorride.

Da dove esce questo?

«Ha guardato il fascicolo delle indagini? Non trova strano che
non si sia saputo più niente?» chiedo bruscamente.

Il suo sorriso, se è possibile, si illumina di più. Non capisco se mi
sono imbattuta in un seduttore seriale o in un fesso.

«Lei sa quante persone scompaiono ogni anno, signora Capas-
so?» domanda soavemente, versando l'acqua di seltz dalla caraffa
nei due minuscoli bicchieri.

Ho scelto un albergo centrale che credevo modesto e invece è ar-
redato con mobili e tappeti antichi. La mia stanza dà sul corso prin-
cipale, una delle poche vie di passaggio della città, è un po' rumo-
rosa ma ha un bellissimo soffitto affrescato. Siamo gli unici clienti
del bar e la cameriera ci tratta con premura. Probabilmente cono-
sce il commissario. Forse a Ferrara lo conoscono tutti e lo temono.
Prima di mettermi con Leo, anche io mi sentivo in soggezione con
le forze dell'ordine.

«Quante saranno... cinque al mese? Dieci? Di più?» chiedo.

«Sono migliaia, signora Capasso. Ogni anno migliaia di persone
scompaiono nel nulla» risponde mescolando il caffè con espressione
afflitta. «Ma le indagini sulla scomparsa di Marco Sorani furono
molto accurate, anche perché collegate alla morte di due giovani
tossicodipendenti» aggiunge.

«E cosa scopriste?»

«Io nulla, perché ero solo un bambino» ammicca. «Ma ieri sera
ho letto i fascicoli delle indagini e mi sono fatto un'idea. Se vuole
l'accompagno.»

«Dove?»

«Capirà meglio cosa penso, se vede il posto coi suoi occhi.»

Sembra fatuo e formale, però si è letto le carte di un'inchiesta di più di trent'anni fa, si è fatto un'idea sua e me la vuole spiegare. Ci tiene a far bella figura. Mi alzo in piedi.

Ho un maglione largo e lungo che mi copre i pantaloni fino a metà coscia ma non può non accorgersi della pancia, eppure non fa commenti. Mi aiuta a infilarmi il cappotto, lascia cinque euro sul tavolino e mi afferra per un gomito. Mentre usciamo, la cameriera ci rincorre con la sciarpa grigia che ho dimenticato sulla sedia, lui la prende e me la gira intorno al collo.

Mi fa salire su un'automobile scura guidata da un poliziotto in borghese e si siede dietro con me.

«La signora Capasso è la moglie di un collega di Bologna, Raffaele. La aiutiamo in una questione di famiglia» dice al poliziotto al volante. «Andiamo al ponte sul Po di Pontelagoscuro.»

La famiglia. Faccio parte della famiglia, la grande famiglia della Polizia. Forse per questo sembra tanto collaborativo.

È una giornata umida e grigia, ma da quando sono scesa dal treno avverto la vicinanza della costa orientale. Come una raddomante sento la presenza dell'acqua, e ho visto sulla cartina che qui c'è il mare a cinquanta chilometri e, ancora più vicini, il Po, una darsena, le valli di Comacchio. Persino il fossato attorno al Castello, al centro della città: c'è un sacco d'acqua nei dintorni. E una luce diversa che a Bologna, più fredda, chiara ma opaca.

Arrivando dalla stazione in taxi avevo notato il Castello proprio al centro della città, a pochi metri dal mio albergo. Ora ci ripassiamo davanti per imboccare uno spettacolare viale lastricato di ciottoli.

«Benvenuta nella strada più bella d'Europa» dice D'Avalos, «corso Ercole I d'Este. Lo conoscerà.»

«Da bambina ogni tanto venivo a Ferrara con mia madre, ma andavamo solo al cimitero. Ci siamo stati quattro o cinque volte.»

«Magnifica la Certosa. Ha letto il racconto di Bassani?»

«Possiamo darci del tu?» mi decido a chiedergli. Mi sento ridicola, con questa storia della signora Capasso e del commissario D'Avalos.

«Mi chiamo Antonia. Zampa, di cognome. Leonardo e io non siamo sposati.»

«Ma certo, Antonia. Io sono Luigi», e mi guarda col più sincero dei molti bei sorrisi elargiti fin qui.

«Ti piace lavorare qui? Da quanto ci stai?» gli chiedo.

«Tre anni. Vengo da Napoli e puoi immaginare che cambiamento... Qui i misteri appartengono soprattutto al passato: Lucrezia Borgia, Ugo e Parisina, Bradamante. La città è come la vedi, di una bellezza struggente. Il casino più grosso qui l'abbiamo combinato noi.»

«Di che cosa stai parlando?» domando.

Mi guarda le ginocchia, come se si vergognasse.

«Di Federico Aldrovandi...»

Forse l'ho etichettato in fretta. Forse gli uomini belli subiscono gli stessi pregiudizi di cui sono vittime le donne.

Oltrepassiamo quel che Luigi indica come il Palazzo dei Diamanti, dove mi consiglia di venire a visitare una mostra. Sembra una guida turistica più che un poliziotto, ma ha ragione: devo farla a piedi, questa via. È magnifica. Ampia, lunghissima, dritta, fiancheggiata da palazzi rinascimentali. Non c'è un negozio o un'insegna. Niente automobili parcheggiate. Se non fosse per i segnali stradali sembrerebbe di essere tornati indietro di cinquecento anni.

In pochi minuti siamo fuori città. Attraversiamo una periferia ordinata e tranquilla di vecchie case popolari che si stempera in una campagna di pioppi e campi e dopo pochi chilometri arriviamo a un grande ponte di ferro sul Po.

Raffaele parcheggia in uno spiazzo alla destra dell'imboccatura del ponte, circondato da canne di bambù.

«Vieni» dice Luigi.

Il fiume è grande, torbido, color fango, percorso da mulinelli. Il ponte grigio è lunghissimo, sostenuto da cinque coppie di pilastri di cemento. In pochi istanti è salita la nebbia e non riesco più a distinguere la sponda opposta del Po. Arrivando avevo scorto,

qualche centinaio di metri più avanti sul fiume, un altro ponte, più stretto: ora non si vede più ma sentiamo il rumore del treno che lo attraversa. Questo posto è inquietante.

«Quella notte c'era ancora più nebbia» dice Luigi. È serissimo, adesso.

«La macchina era parcheggiata in questo spiazzo. Era una Golf bianca, del padre di Renato. Renato era al posto di guida, Sandro dietro. Io penso che Marco fosse con loro. Che quando loro si sono sentiti male sia andato a cercare aiuto e sia caduto nel Po, oppure si sia buttato.»

«Come fai a sapere queste cose?»

«Dopo che tuo marito... dopo che il commissario Capasso mi ha chiamato, ho letto i fascicoli. Non erano tanti i tossicodipendenti a quei tempi a Ferrara, ed è probabile che tuo zio avesse comprato la stessa sostanza che si sono iniettati gli altri due. Il fatto che ne abbiano trovato uno davanti e uno dietro mi fa pensare che accanto al posto di guida fosse seduta una terza persona.»

«E il corpo?»

«Se è caduto nel Po, era difficile da recuperare. In questo punto la corrente è fortissima. Quanto alle tracce, trent'anni fa la Scientifica non era come adesso. Era un sabato notte nebbiosissimo, li ha trovati alle quattro del mattino un metronotte che stava tornando dal lavoro in motorino.»

«Hai già parlato col viceispettore, vero?» gli chiedo.

«Come fai a saperlo?» si sorprende.

«Scrivo gialli e vivo con un poliziotto. Mi sembra che tu abbia le idee troppo chiare per aver letto soltanto vecchi fascicoli. Non volevi dirmelo per non togliermi la soddisfazione di parlarci da sola? Cosa ti ha detto Leo di me?»

Fa un gran freddo. Umido, più che freddo. Penetra nelle ossa insieme alla nebbia.

Luigi esita, ma non sembra imbarazzato.

«... Non ero sicuro che il collega ti avrebbe raccontato quello che ha detto a me. Sono andato a parlarci stamattina. Ha settant'anni,

è una persona molto riservata. Però mi ha lasciato intendere che il responsabile delle indagini, il commissario Zanni morto due anni fa, potrebbe avere avuto pena di tuo nonno e deciso, in assenza di prove, di lasciarlo nell'illusione che suo figlio fosse vivo.»

«Figurati che invece mio nonno si è ammazzato.»

«Motivo in più per non rivelarti il suo sospetto.»

«Magari si ammazzava lo stesso.»

«Possibile.»

Luigi ora mi osserva come se lo avessi stupito, ma il suo sguardo è divertito, quasi materno.

«Non hai un cappello, dentro quella borsetta?»

«L'ho lasciato in camera.»

«Meglio portarlo sempre qui a Ferrara. La nebbia è molto umida.»

«Lo vedo, anzi, lo sento.»

«Ti riaccompagno. Dove vuoi andare?»

«In albergo. Devo fare delle telefonate. Persone che devo trovare, amici di mia madre e di suo fratello.»

«Se mi dici chi sono te le cerco io.»

«Perché sei tanto gentile?»

«Perché sei la compagna di un collega? Perché sei una bella ragazza? Scegli il motivo che vuoi.»

Non capisco se voglia farmi un complimento o prendermi in giro.

“Ora mi bacia” penso per un istante, ma per fortuna non lo fa. Mi afferra il gomito e mi guida verso la macchina. Sta venendo buio e non riesco più a vederlo in faccia.

«Ieri non sapevi se ero bella, quindi è per l'altro motivo. Grazie in ogni caso» commento.

Io non sono così bella, ma mi è piaciuto che lo abbia detto.

«Sono un poliziotto, Antonia, so tutto, anche quel che non immagini possa sapere.»

Ha un tono diverso adesso. Più stanco.

Mi apre la portiera e sale di fianco a me facendo il giro dall'altra parte dell'auto.

«Torniamo all'hotel, Raffaele.»

In auto non parliamo e lo vedo controllare i messaggi sul telefono. Quando arriviamo di fronte all'albergo dico: «Pensavo di cercare Laura Trentini. Mia madre era a casa sua la sera che è scomparso Maio. E anche il ragazzo che li ha portati a bucarsi la prima volta, un certo Benetti. Poi c'era una ragazza, la ragazza di Maio, Michela, ma non so il cognome».

«Michela Valenti, fu interrogata» annuisce Luigi. «Ti mando i loro numeri stasera sul cellulare da cui mi hai chiamato.»

Stavolta non scende dalla macchina e non mi apre la portiera. Sembra improvvisamente distratto. Quando sulla porta mi giro per salutarlo sta parlando al telefono e non mi guarda.



Michela Valenti mi ha dato appuntamento di fronte alla Cattedrale.

«Davanti al grifone di destra» ha detto in tono allegro e sbrigativo. Non mi ricordo com'è fatto un grifone. Michela, che dovrebbe avere un anno o due meno di Alma, ha una voce da ragazza.

Ieri sera mi è arrivato sul telefono un messaggio: "Trentini emigrata, Benetti morto, Valenti 335 5387231. Saluti, Luigi". Stile da poliziotto e niente ammiccamenti, meglio così.

Ho chiamato subito Michela e le ho spiegato chi sono e cosa voglio. Non è sembrata sorpresa.

«La figlia di Alma Sorani? Pensavo ad Alma pochi giorni fa, come sta? Mi fa piacere conoscerti. Domani ho un'ora buca tra le dieci e le undici, se ti va bene.»

Stavo per dirle che mi riconoscerà dalla pancia, poi ho pensato di verificare se mi trova somigliante ad Alma. Alla peggio la riconoscerò io: non ci saranno tante cinquantenni davanti al grifone alle dieci, comunque sia fatto un grifone.

Tra poco scoprirò da cosa ha l'ora libera. Farà la psicanalista? L'insegnante?

Ho bevuto un tè e mangiato la crema di una gigantesca brioche nella sala colazioni dell'albergo, deserta a parte una coppia di anziani tedeschi, poi mi sono diretta all'appuntamento. Oggi c'è un sole pallido e velato, insufficiente per illuminare l'acqua scura e immobile del fossato del Castello. La piazza di fianco al Castello è



intitolata a Girolamo Savonarola: la statua di marmo bianco campeggia sopra quello che potrebbe essere il mucchio di legna del rogo. Tutto quel che ricordo di Savonarola è che fu fatto bruciare da qualche papa a Firenze, non sapevo fosse di Ferrara. Ha un'aria altera e concitata, le braccia sollevate.

Che strana città, così tranquilla e lenta. A Bologna a quest'ora in centro c'è un traffico caotico di macchine, mezzi pubblici, pedoni anche in mezzo alla strada. Qui ci sono poche auto, pochi pedoni. Solo ciclisti che sfrecciano silenziosi, e biciclette posteggiate ovunque. Ci sono più biciclette che persone.

Di fronte alla Cattedrale noto parecchie statue di leoni, appoggiata a una c'è una ragazza in pantaloni di velluto e giaccone da marinaio. Non può avere cinquant'anni, non ne dimostra quaranta, però mi saluta festosamente: «Antonia? Sono Michela, ciao. Prendiamo un cappuccino o vuoi camminare? Non somigli ad Alma. Sai che ci incontravamo proprio qui lei, Maio e io?» dice la ragazza accarezzando il marmo rosa del leone, che in effetti non è un leone, ha un becco d'aquila e le ali.

Lo sapevo che non somiglio ad Alma, ma allora come ha fatto a riconoscermi?

«Camminiamo» rispondo, stringendole la mano. Ha la mano piccola, le dita forti e sottili un po' ingiallite, da fumatrice.

«Non siamo lontane dal cinema dove hanno visto Maio l'ultima volta, ci vuoi andare?» mi chiede.

Addirittura? Com'è collaborativa, e spiccia.

Credevo sarebbe stato complicato riesumare dal passato una storia vecchia come quella di Maio, ma sembra ancora molto presente a tutti, persino a chi non l'ha vissuta come Luigi D'Avalos.

«Non sapevo dove l'avessero visto l'ultima volta. Mia madre non mi ha detto quasi nulla, se non che si sente responsabile di tutto quel che è successo alla sua famiglia.»

La mia strategia, nella vita, è dire sempre la verità. È la soluzione più sorprendente ed efficace che ci sia. Le persone reagiscono bene alla verità: accorcia tempi e distanze, crea intimità.

«Come dovrei sentirmi io, che l'ho lasciato perché si drogava?»
ribatte Michela.

Mi piace questa donna. Forse anche lei dice sempre la verità, di solito li riconosco quelli come me.

«Ti sei sentita in colpa?» le domando.

Cammina veloce, anche se sotto ai calzoni porta stivali con un grosso tacco alto. Standole di fianco noto piccole rughe intorno agli occhi e una percepibile rilassatezza delle guance. Ora li vedo i suoi cinquant'anni.

«Per un periodo ho maledetto di non essere andata all'appuntamento che avevo con loro la sera che ha iniziato. Poi capisci che niente dipende da te e te ne fai una ragione» risponde guardando di fronte a sé.

Svoltiamo dentro a un vicolo medioevale, stretto e scuro, di lì sbuchiamo in una piazzetta rettangolare: il cinema Apollo è chiuso. Danno un film americano che mi è piaciuto molto, la storia della giovane agente della Cia che avrebbe fatto catturare Bin Laden.

«Cosa volevi chiedermi? Tra quaranta minuti devo essere di ritorno» mi dice.

Michela ha estratto dalla borsa a tracolla cartine e tabacco e si è seduta sul marciapiede di fronte al cinema per prepararsi una sigaretta.

«Che lavoro fai?» chiedo.

«Logopedista. Faccio parlare chi non parla. E tu?»

«Scribacchio. Polizieschi, tutti ambientati in Emilia.»

«Ma pensa. Ti piacciono i misteri.»

Mi siedo sul marciapiede anch'io. La piazzetta è umida e desolata, deve essere identica a com'era allora. Maio ha calpestato questo marciapiede, visto questi muri, camminato per questi vicoli.

«Volevo chiederti di Maio, come erano lui e Alma da ragazzi, e anche i loro genitori, i miei nonni. Che tipo di famiglia era. Io non ne so quasi niente.»

Michela si accende la sigaretta e soffia il fumo nella direzione opposta alla mia, girando la testa. Rimane in silenzio qualche istante.

«Maio era molto intelligente, anche se faceva di tutto per non di-

mostrarlo. Era sensibile, originale, aveva un sacco di idee. Per certi versi però era... passivo. Comandava Alma, tra loro. Lei era bravissima a scuola, brillante e insofferente. Forse un po' prepotente. Lo proteggeva da tutto. I loro genitori credo avessero un problema, non so se economico o di altro tipo: si percepiva qualcosa. Erano soli e poco integrati, non avevano parenti a Ferrara. Se non sbaglio i genitori di tuo nonno erano morti. Sembravano molto uniti tra loro quattro ma chiusi col resto del mondo. Non andavo quasi mai a casa loro, erano Maio e Alma a venire da me. Un po' di tempo fa una mia zia che lavorava in farmacia con tua nonna mi ha detto una cosa strana: che la madre di Alma, tanti anni prima della scomparsa di Maio, avrebbe avuto una relazione extraconiugale.»

La piazzetta dà su un vicolo deserto e il vicolo su una via di negozi, dove ora vedo transitare parecchia gente. Michela si alza e mi porge la mano per aiutarmi. Forse si è accorta della pancia. Ma io rimango seduta.

«Come, una relazione?» dico. Questa notizia mi sorprende. Nemmeno che Maio fosse così intelligente mi era stato raccontato. Mentre che mia madre sia insofferente e tenda a essere manipolatrice è vero. Soffre perché se ne rende conto ma non riesce a correggersi. È sempre stata vittima del suo brutto carattere.

«Mia zia non c'è più, se no le chiederei meglio. Andavo a trovarla quasi tutti i giorni e parlavamo sempre del passato. Mi ha raccontato un sacco di cose che non sapevo anche della mia famiglia. Un giorno mi ha chiesto se sentivo ancora "la mia amica sfortunata". Sapevo che si riferiva ad Alma. Le ho detto di no. Ha risposto: "Qualcuno dovrebbe dirglielo, alla tua amica, che sua madre le sue gioie le ha godute". La zia soffriva di Alzheimer, quindi non le ho dato troppo peso. Però se con quella pancia ti sei messa a indagare su una cosa successa trentaquattro anni fa è meglio che ti dica tutto quello che so, anche se magari non ha importanza. Vuoi bere un cappuccino prima di tornare?»

Michela si spazzola con le mani il retro del giaccone e io le porgo la mano destra perché mi aiuti ad alzarmi dal gradino.

«Con chi altro posso parlare secondo te? Mia madre mi aveva citato una Laura Trentini, ma mi risulta che non stia più qui. Noi possiamo rivederci con più calma?» domando. Si era accorta della pancia, allora. «Quella pancia» l'ha chiamata, mica una pancia trascurabile.

«Laura ha sposato un americano, credo di avere un suo numero di telefono ma non penso abbia niente da dirti, non era tanto amica di Alma. Oltre a me, Alma non aveva amici stretti. Certo che possiamo rivederci, se vuoi usciamo a cena. Non ti invito da me perché coi figli tra i piedi non riusciremmo a parlare. Domani?»

«Domani va benissimo. Uno dei vostri amici di allora che si chiama Benetti lo vedi ancora?»

«Non era un nostro amico. Comunque è morto di Aids una ventina d'anni fa» risponde bruscamente. «Ora dove vai?» chiede, entrando in un bar sulla piazza e ordinando due cappuccini bollenti.

«Sono indecisa tra l'emeroteca e il Palazzo dei Diamanti. Mi hanno suggerito di vederci una mostra...»

«Chi te lo ha detto?»

«Il commissario D'Avalos, lo conosci?»

«Me ne hanno parlato» commenta Michela con un sorrisino.

Gliene avrà parlato una sua paziente? O una sua amica? Avverto una punta di gelosia. Roba da matti, non sono gelosa nemmeno di Leo.

«A trovare i nonni in Certosa non vai?»

«Magari comincio da lì, hai ragione.»

«È che mi fanno tristezza i morti abbandonati. Qualche volta ci passo, dalla loro tomba, quando vado a trovare mia zia, non ci sono mai fiori. Ti chiamo domani per dirti dove ceniamo e se mi vengono in mente altre persone con cui potresti parlare.»

«Grazie, Michela. Non ti ho chiesto nulla di te, nemmeno quanti anni hanno i tuoi figli...»

«Te lo racconto domani. E grazie per il cappuccino, sono sempre senza soldi...»

Fa per andarsene, poi si volta verso di me, si blocca e mi guar-

da negli occhi: «Lo sai come si chiama la protagonista del film che danno all' Apollo stasera, lo hai visto?».

«*Zero Dark Thirty?* L'ho visto e mi è piaciuto, ma non mi ricordo.»

«Si chiama Maya» dice Michela. «Pensa che coincidenza.»

E se ne va, lasciandomi proprio dove ci siamo incontrate, accanto al grifone di marmo rosa. Ha la schiena lucidissima, la tocco. È freddo e liscio. Chissà quante volte ci si è appoggiato Maio.